

La marcia di John. A tasca



CONGO

1.600 chilometri a piedi, da Reggio Emilia a Bruxelles. Per denunciare la guerra per l'estrazione del coltan nel suo Paese. Che ha costretto John Mpaliza a rifugiarsi in Italia

Linda Chiaramonte

«Il Congo sembra lontano, ma lo portiamo nelle tasche» è così che in una battuta John Mpaliza, esule congolese di 43 anni, in Italia da più di vent'anni, sintetizza la drammatica situazione del suo paese, che vede in questi giorni l'inasprirsi di una guerra in atto da anni e che ha già fatto milioni di morti nella quasi totale indifferenza del mondo. Avere il Congo nelle tasche significa che dai telefoni cellulari alle play station, i tablet, i sistemi gps, e per tutta la tecnologia in generale è necessario il coltan, un minerale composto da columbite e tantalite, di cui il Congo è ricchissimo, che viene estratto praticamente a cielo aperto dalle multinazionali creando come grave effetto collaterale una sanguinosa guerra economica che sta mietendo migliaia e migliaia di vittime. Denominato

l'oro dell'elettronica, il coltan ha ormai soppiantato il silicio anche nella realizzazione dei prodotti destinati all'industria aerospaziale, militare, chirurgica. La repubblica democratica del Congo contribuisce all'80% della produzione mondiale. Il paese sta vivendo un vero e proprio disastro geologico, «non c'è nulla che non ci sia in Congo» aggiunge John, «il petrolio, i gas naturali, i diamanti, di cui siamo primo produttore mondiale, il cobalto, il rame. La popolazione congolese vive questo dramma da circa vent'anni nei quali hanno perso la vita fra i sei e i sette milioni di persone. Le stime, fatte da organizzazioni internazionali fra cui Human rights watch e l'Onu, parlano di circa cinque milioni solo fra il '93 e il 2003. Dopo la guerra di liberazione contro il dittatore Mobutu, ne è scoppiata una fatta dalle multinazionali per ragioni d'interessi internazionali».

ALCUNE FOTO DELLA MARCIA DI JOHN MPALIZA DA REGGIO EMILIA A BRUXELLES

Questo breve quadro è necessario a John per aggiungere: «La tecnologia va avanti ed è impossibile fermarla, ma è necessaria una sensibilizzazione dell'opinione pubblica perché sappia che tutti noi abbiamo a che fare con questo minerale e per trovare il modo di fermare il massacro». Dopo i diamanti insanguinati ora si tratta dei prodotti ottenuti con il coltan. A questa guerra che depauperava il Congo e vede i congolese cadere a terra come mosche John contrappone ad esempio la tracciabilità delle materie prime «vorrei essere in condizione di comprare un telefono con un certificato che attesti la sua origine pulita ed etica. Che assicuri che dietro quell'oggetto non ci sia una scia di morte».

È per tutte queste ragioni che nei mesi scorsi John ha deciso di intraprendere una lunga marcia da Reggio Emilia fino a Bruxelles, 1600 chilometri a piedi in

cinquantacinque giorni attraversando sette paesi europei, per far conoscere questa drammatica situazione a più persone possibili, tutti quelli che lo hanno affiancato in questa avventura e a chi lo ha voluto incontrare lungo il cammino. «Più gente conosce questa realtà, più i giovani, gli adulti di domani, potranno fare scelte diverse. Non si può fermare una guerra di cui non si sa niente». L'idea e la necessità di fare qualcosa per il suo paese a John è venuta almeno quattro anni fa, quando, dopo sedici, vi ha fatto ritorno per la prima volta. Oltre ad aver perso parte della famiglia, non ha più trovato il suo paese «non c'erano infrastrutture, ospedali», ricorda, «fra il '75 e l'85 si viveva abbastanza bene nonostante la dittatura di Mobutu, c'erano le scuole e le università migliori dell'Africa».

Lui, cresciuto nella capitale Kinshasa, ricorda di quando, studente di ingegneria, all'indomani della caduta del muro di Berlino nell'89, arrivò fin lì un vento di libertà: «Anche noi studenti abbiamo raccolto quel messaggio, cominciammo a chiedere che si avviasse un cambiamento, che Mobutu lasciasse il potere. Si era creato un movimento clandestino, farne parte era molto pericoloso, chi veniva scoperto era arrestato, torturato o ucciso. Nel '90, dopo un anno di clandestinità, il movimento uscì allo scoperto. Iniziarono le prime manifestazioni, al confronto la recente primavera araba non è nulla. Se solo avessimo avuto internet. Fra il '90 e il '91 migliaia di studenti furono uccisi nelle tre città universitarie, fra loro molti miei amici. Le uccisioni erano mirate e gli arresti di dissidenti arbitrari. Finché si giunse alla chiusura degli atenei», racconta.

Alla fine del '91 John è costretto a lasciare il Congo, dopo alcuni mesi si ferma a Orano, in Algeria, dove riprende gli studi. Nell'estate del '92 trascorre le vacanze in Italia, per fatalità scappa ad un terribile attentato all'aeroporto di Algeri,

da allora decide di non andar più via. Fa richiesta di asilo politico, ma la trafila è molto lunga, così rinuncia e nel '95, grazie alla sanatoria, riesce a restare. Trasferitosi in Emilia quattordici anni fa, s'iscrive a ingegneria informatica e riesce finalmente a portare a termine gli studi. Da anni John lavora al comune di Reggio Emilia. Per capire ciò che accade oggi nella repubblica democratica del Congo non si può non fare un passo indietro, a quando Laurent Desiré Kabila viene portato al potere entrando in Congo attraverso il Rwanda accompagnato dalle forze armate del paese. Già dopo il '94 molti hutu erano scappati in Congo dopo il genocidio.

«Kabila», spiega John, «ha messo nelle mani delle forze militari ruandesi il destino del Congo. Fra loro anche alcuni ricercati dalla corte internazionale per i crimini di guerra. Fra il '97 e il '99 i congolese obbediscono ai ruandesi. In questi anni ci sono stati più di quattrocentomila casi di stupro, usato come un arma anche più potente di quelle a fuoco. Anche per il Congo si parla di genocidio, le violenze effettuate dalle milizie sono soprattutto contro le donne. Non appena nei villaggi si ventila l'arrivo di militari ruandesi le popolazioni fuggono abbandonando i territori. Molti del vicino Rwanda si organizzano in milizie ed entrano nel paese, soprattutto ad est, nella regione del Kivu ricco di coltan. Nel 2009 si è creato il movimento M23, inserito nelle forze congolese. Un accordo dell'Onu, stipulato lo scorso giugno, sostiene che l'M23 sia stato creato in Rwanda e finanziato dai ruandesi. C'è stata per questo una richiesta di sanzioni contro il paese perché smetta di destabilizzare il Congo. Questa guerra è tenuta volutamente ad una bassa intensità, si preferisce non parlare. Per questo ho pensato di usare il mio corpo fino all'estremo, perché il Congo si risollevi e si smuovano le coscienze dei congolese. Nel nostro paese non si tratta di guerra etnica, ci sono ben quattrocentocinquanta etnie e si parlano quattro lingue, ma economica. Dopo aver percorso 900 chilometri nel 2010 per raggiungere Santiago de Compostela, e settecento lo scorso anno per arrivare a Roma, ho pensato di puntare a Bruxelles per portare le mie istanze al Parlamento europeo, dove si prendono le decisioni».

L'obiettivo è far nascere un movimento dal basso, incontrare persone ed enti locali per far conoscere la situazione. Nella sua lunga marcia John ha fatto tappa a Ginevra, alla sede dell'alto commis-

NELLE MIGLIORI LIBRERIE E ON LINE

Ogni buon reportage è un lavoro collettivo

Ryszard Kapuscinski

www.ilreportage.eu
www.facebook.com/ilreportage
[http://twitter.com/ilreportage](https://twitter.com/ilreportage)

he piene



sariato per i rifugiati, Strasburgo, Maastricht, ecc. Il viaggio, iniziato il 29 luglio e terminato il 22 settembre, è stato un'avventura umana e al tempo stesso teatrale, un progetto culturale a cui si è unita la compagnia del teatro dell'argine, che lavora alle porte di Bologna. Pietro Floridia, attore e regista che da molti anni affronta questi temi con un gruppo teatrale composto da rifugiati politici e richiedenti asilo, ha seguito questa impresa, contrassegnata da spettacoli lungo alcune tappe. «Il teatro è stato usato come un cavallo di Troia», spiega Floridia, «ci si riuniva intorno a John per sentir parlare del Congo e poi renderlo anche un lavoro artistico. L'uso del suo corpo in una prova estrema è stata quasi una forma di performance». Alla fine di questa faticosa avventura è stata scritta un'interrogazione indirizzata a Catherine Ashton, alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza dell'Unione europea, in cui John, con l'aiuto di connazionali, ha suggerito alcune soluzioni: un cambio di atteggiamento dell'Ue verso il Rwanda e la richiesta di far rispettare le sanzioni se non ottempera il documento dell'Onu. Che le Nazioni Unite lascino la repubblica democratica del Congo oppure cambi il mandato da peacekeeping a peacemaker, e infine che si lavori alla tracciabilità delle materie prime, soprattutto il coltan, e che i prodotti realizzati in Congo non vengano etichettati come fatti in Rwanda.

In attesa di ricevere una risposta da Bruxelles, intanto la Ue ha preso la decisione di sospendere gli aiuti finanziari al governo ruandese finché non si verificherà la sua responsabilità sulla situazione nel Congo. Finora uno dei primi frutti della marcia è stato l'invito di John ad incontrare migliaia di giovani nelle scuole. «È stato uno sforzo fisico e psicologico molto duro», confida John, «per le prime tre settimane non riuscivo a togliere quelle scarpe, non era facile tornare nella vita quotidiana».

PROFUGHI

Proroga di due mesi per 23 mila persone poi tutti in strada

Luca Fazio
MILANO

La conferma che per il governo Monti gli stranieri sono sempre stati «tecnicamente» invisibili è arrivata in questi primi giorni dell'anno con la decisione di prorogare di soli due mesi l'assistenza ai profughi delle «primavere arabe» presenti sul territorio italiano. Sono 23 mila persone, tra cui molte donne con bambini, che per la legge italiana - e per la polizza - il 28 febbraio diventeranno «clandestini».

Per la Caritas Ambrosiana si rischia una vera e propria «emergenza umanitaria», mentre il Comune di Milano parla addirittura di «bomba a orologeria». Spiega l'assessore ai servizi sociali Pierfrancesco Majorino: «L'emergenza è solo rinviata, queste persone quando rimarranno sulla strada e senza permesso di soggiorno cominceranno a protestare, dobbiamo prepararci a vederli arrivare tutti a Milano, dove le loro manifestazioni avranno più visibilità». E alla fine dell'inverno, col freddo, è improbabile che i soggetti più deboli, una volta usciti dalle strutture di accoglienza, riescano a trovare soluzioni autonome. Significa che chiederanno aiuto ai comuni in una situazione di emergenza, appoggiandosi a un welfare locale già boccheggianti grazie ai tagli imposti dal governo - e da chi lo ha sostenuto.

La gestione di questa nuova fase in più avrà regole nuove, passando dalla Protezione civile al Ministero degli Interni. Con alcune prevedibili ripercus-



sioni negative, secondo la Caritas, che ha chiesto al governo almeno un prolungamento dell'assistenza fino alla prossima primavera, «anteponendo ad ogni valutazione il valore e il dovere della solidarietà». Un messaggio che dovrebbe trovare immediatamente ascolto anche al Quirinale, se non altro per dare un senso alle parole che il presidente Giorgio Napolitano ha riservato ai profughi nel suo ultimo discorso alla nazione. La situazione, infatti, potrebbe complicarsi ancora prima della nuova scadenza fissata dal Viminale.

Alcune strutture di accoglienza, come alberghi o pensionati, per esempio potrebbero decidere di non proseguire l'accoglienza nei termini stabiliti dalle nuove convenzioni che prevedono un costo giornaliero di circa 35 euro a persona (prima erano 46), e per di più contrattato singolarmente da ogni provincia - probabilmente al ribasso. La nuova fase, aggiunge la Caritas, prevede solo interventi per la sopravvivenza (vitto e alloggio), «cioè rischia di interrompere la continuità dei percorsi di integrazione intrapresi grazie ai corsi professionali, ai tirocini, all'accompagnamento sociale e alla mediazione legale, tutti servizi offerti fino ad oggi». Inoltre, le poche settimane rimaste per la permanenza in Italia, e le informazioni frammentarie, potrebbero alimentare tensioni tra i profughi, «e tale situazione potrebbe degenerare in aperte rivolte».

Per Filippo Miraglia, responsabile immigrazione dell'Arci, «lo stato si è svegliato tardi». E piuttosto male. «Non credo che si riuscirà a risolvere il problema entro la data prevista - spiega - perché l'operazione di riconoscere uno status qualsiasi a queste persone andava fatta prima. Adesso è tardi. La procedura attraverso la quale vengono dati i permessi di soggiorno a 23 mila profughi che sono rimasti in Italia è stata avviata a fine novembre, adesso ci vorranno alcuni mesi».

Laurens Jolles, dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite (Unhcr), forse pensando di avere che fare con un altro paese, suggerisce un altro percorso.

La Caritas chiede di prolungare l'accoglienza per evitare l'emergenza umanitaria. L'Arci: «Lo stato si è svegliato tardi»

«La cosa importante - spiega - non è la proroga ma trovare delle soluzioni, anche individuali, per tutte le persone che stanno aspettando di essere regolarizzate». Laurens Jolles chiede più tempo e lamenta una totale mancanza di strategia del governo italiano. «Non sono tutte persone con lo stesso profilo, ce ne sono alcune che potrebbero trovare lavoro e restare in Italia, mentre altri potrebbero tornare in patria con degli incentivi».

Ragionevolezza e buon senso a parte, purtroppo, se la situazione dovesse precipitare, è vero invece che non potrebbe capitare in un momento peggiore. In piena campagna elettorale, non sono questi gli argomenti che la classe politica italiana sa affrontare, come direbbero i preti, anteponendo ad ogni valutazione il dovere della solidarietà.

IMMIGRATI • Balduzzi: «Così si rispetta la Costituzione»

Cure obbligatorie per i piccoli irregolari

Leo Lancari
ROMA

D'ora in poi non sarà più una concessione, ma un diritto sancito per legge. Per i minori stranieri figli di immigrati privi di permesso di soggiorno, l'iscrizione al Servizio sanitario nazionale diventa obbligatoria. Assistenza e cure che si estendono anche alle donne straniere in stato di gravidanza, per le quali viene previsto un permesso di soggiorno fino a quando il bambino non avrà compiuto un anno. E' quanto prevede un documento approvato alla Conferenza Stato-Regioni, e al quale si aggiunge lo stanziamento da parte del ministero della Salute di un fondo di 30 milioni di euro da destinare alla salute degli immigrati irregolari. «In questo modo - ha spiegato il ministro per la salute Renato Balduzzi - si concretizza l'articolo 32 della Costituzione, perché nessuno sia escluso dai percorsi assistenziali in un'ottica di equità e di giustizia».

Se si pensa ai tempi in cui la Lega tentò di vietare anche l'assistenza del pronto soccorso agli immigrati irregolari, il passo in avanti non è da poco.

Fino a oggi, infatti, era previsto che il figlio di un immigrato irregolare potesse essere curato ma senza un riconoscimento ufficiale all'interno del Sistema nazionale sanitario. Il che, ad esempio, implicava l'impossibilità per il piccolo di essere seguito con continuità da parte di un pediatra. Una realtà mandata adesso in soffitta dall'accordo della Conferenza Stato-Regioni, che prevede massima assistenza ai bambini e un

ma di accesso alle cure da parte della popolazione immigrata, che può essere in contrasto con l'articolo 32 della Costituzione».

In base a quanto previsto dalla legge Turco-Napolitano sull'immigrazione, hanno infatti diritto a iscriversi al Servizio sanitario nazionale solo gli immigrati regolari. Per tutti gli altri è previsto solo l'accesso alle «cure ambulatoriali ed ospedaliere urgenti ed essenziali per malattia o infortunio». Questo pur garantendo la tutela della gravidanza e della maternità.

Un documento della Conferenza Stato-Regioni prevede l'iscrizione al Servizio sanitario nazionale per i figli degli immigrati senza permesso di soggiorno

Secondo l'Istat i minori stranieri residenti in Italia sono 932.675, dei quali 573 mila sono nati nel nostro paese. Nessuna cifra, invece, per quanto riguarda gli irregolari. «E' molto difficile, se non impossibile, stimare il numero dei minori stranieri irregolari presenti in Italia», spiega l'associazione Save the children. «Queste cifre non esistono perché si tratta di bambini e ragazzi "invisibili", che ufficialmente non risultano. Ma l'accordo che estende l'iscrizione obbligatoria al Servizio sanitario nazionale a tutti i minori stranieri, anche quelli senza permesso di soggiorno, è molto importante».

